

Usa-Urss
Accordo
per aiuti
ai sovietici

WASHINGTON Congresso e amministrazione degli Stati Uniti hanno raggiunto un accordo sugli aiuti all'Urss minacciata dalla fame e dai rigori dell'inverno. D'intesa con la Casa Bianca e il dipartimento della Difesa, una commissione mista camera-senato ha varato ieri notte una proposta del deputato democratico Les Aspin per devolvere all'Urss una fetta del bilancio del Pentagono pari a un massimo di un miliardo di dollari. Alla base dell'iniziativa è la convinzione che si tratti di un investimento cruciale per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, in quanto mira ad evitare una ulteriore disgregazione dell'ex superpotenza sovietica.

«Parliamo del caos potenziale in un paese con 30 mila testate nucleari», ha dichiarato ai giornalisti lo stesso Aspin: «Non possiamo permettere che ulteriori instabilità vengano provocate dalla mancanza di cibo e di medicine».

Dopo il voto, il presidente della commissione Difesa del senato Sam Nunn ha precisato che gli stanziamenti (il loro totale ammonta a 5 miliardi) serviranno per il trasporto di aiuti di emergenza durante l'inverno. In aggiunta, verranno stabiliti incentivi per le aziende americane interessate ad assistere l'Urss nella riconversione della sua industria bellica a scopi civili.

Il parlamento di Mosca concede a larga maggioranza al capo di Stato l'amplissimo mandato richiesto per realizzare le riforme economiche

Poteri speciali a Boris Eltsin

Boris Eltsin ha fatto marcia indietro sulla liquidazione della Gosbank e sul passaggio delle riserve auree e valutarie alla Banca statale russa. E ieri il Congresso gli ha concesso, a larga maggioranza, i poteri speciali per realizzare la riforma economica. Il dibattito è stato acceso e rispetto alla proposta iniziale c'è un piccolo ridimensionamento del potere presidenziale, ma più formale che reale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Boris Eltsin ha fatto marcia indietro sul sequestro dell'oro e delle riserve in valuta della Gosbank - la Banca di Stato dell'Urss - e sul loro trasferimento alla Banca statale della Russia. La notizia del ripensamento l'ha data ieri pomeriggio il premier del governo provvisorio sovietico, Ivan Silaev, dopo un incontro urgente con il leader russo. Silaev ha detto alla «Tass» di aver raggiunto un accordo con Eltsin sul riesame, da parte del Soviet Supremo dell'Unione, della richiesta di Gorbaciov di un credito di 30 miliardi di rubli a favore del ministero delle finanze dell'Urss. Era stata questa richiesta, infatti, a provocare la dura reazione di Boris Eltsin, perché l'aveva ritenuta finalizzata al mantenimento dei ministri centrali e quindi contro gli interessi della Russia. «Boris Eltsin ha ritirato la sua interpretazione sulla questione», ha detto Silaev. D'altra parte la decisione presa ieri dal «Consiglio dei capi di stato» delle 8 repubbliche che aderiscono alla Comunità economica di liquidare giuridicamente, entro il 15 novembre, ben 80 fra ministeri e altri organi pansovietici, Ivan Silaev, dopo un clamoroso rifiuto di Boris Nikolaevic. Secondo questo nuovo accordo interpubblicano, al centro resteranno solo i ministri degli esteri, degli interni, della difesa, della cultura, dei trasporti, dell'energia, dell'energia nucleare e la gestione doganale. Inoltre, per tutto il periodo di transizione, anche la flotta, le comunicazioni, l'aviazione civile, il comitato valutario e il fondo pensioni. Il ripensamento di Eltsin deve aver fatto tirare un sospiro di sollievo a Mikhail Gorbaciov, che appena rientrato dalla Francia ha rischiato di non trovare più nemmeno quella parvenza di Unione che è rimasta - la Gosbank è appunto una delle ultime istituzioni dell'Urss che ha resistito all'ondata indipendentista, anche per le pressioni degli ambienti finanziari internazionali - e di vedere il rapido affossamento del trattato economico firmato solo 15 giorni fa. Ma sarà probabilmente un sollievo di bre-



Boris Eltsin parla ai delegati al Congresso

ve durata: ormai è chiaro che le leadership repubblicane, di fronte a impreviste difficoltà interne, la prima cosa che fanno è quella di affossare gli accordi pansovietici, per i quali pure si impegnano sempre in modo solenne. Lo scopo è sempre lo stesso: dimostrare che il centro (ormai praticamente inesistente) e Gorbaciov compromettono le luminose prospettive dei nuovi «Stati sovrani». In questo modo tutto diventa pre-

so, tuttavia si è deciso di mantenere il controllo statale su alcuni beni fondamentali: prodotti alimentari essenziali, benzina, carbone e gas. Ma la situazione resta drammatica e in intera zona della Russia la popolazione rischia la fame e il freddo. Ieri un drammatico appello a Eltsin è giunto dalla regione di Sverdlovsk, sugli Urali: i capi delle imprese, dei sindacati e delle amministrazioni locali scrivono che nella regione non arrivano più grassimali e vegetali, si sono ridotte drasticamente le forniture di latticini e sono in corso i preparativi per l'introduzione delle tessere per il pane (300 grammi al giorno a persona). Condizioni del genere provocano immediatamente la ricerca di «nemici», di colpevoli. Secondo gli autori dell'appello, infatti, la scarsità di beni viene provocata artificialmente, come, secondo loro, dimostrerebbe la svedita di prodotti da alcune regioni della Russia verso altre Repubbliche e all'estero, attraverso le borse. Quello dei dirigenti di Sverdlovsk è un atteggiamento che illumina sulla piega che potrebbero prendere, quest'inverno, gli avvenimenti: la guerra fra Repubbliche o fra regioni all'interno delle stesse Repubbliche potrebbe diventare presto una tragica realtà.

Riunito ieri il blocco serbo della presidenza federale

Mezzo sì di Belgrado alla Cee sul futuro della Jugoslavia

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Il cosiddetto blocco serbo (cioè i quattro membri della presidenza collegiale jugoslava che rappresentano Serbia, Vojvodina, Kosovo e Montenegro) ha accettato con riserva le proposte europee sul futuro del paese. In un comunicato diffuso ieri sera la presidenza federale afferma che «bisogna fare ulteriori sforzi per creare condizioni che portino a soluzioni accettabili per tutti». Le proposte fatte dalla Cee per una ampia autonomia dei serbi in Croazia sono nella sostanza apprezzate. Tuttavia, «le garanzie per il funzionamento (del meccanismo previsti per la realizzazione delle proposte) sono insufficienti».

La Cee aveva chiesto alla Repubblica serba di accettare entro martedì prossimo, pena l'imposizione di sanzioni, la proposta di una Jugoslavia formata da una associazione fra Repubbliche sovrane. Tutte le Repubbliche jugoslave hanno accettato il piano europeo. Solo la Serbia deve ancora pronunciarsi, ma la decisione presa ieri sera dalla presidenza collegiale potrebbe preludere

anche ad un sì di Milosevic. Intanto il convoglio marittimo capeggiato dalla nave traghetti Slavija è ripartito ieri mattina da Dubrovnik, dopo aver scaricato rifornimenti per la popolazione assediata. I promotori dell'iniziativa hanno annunciato che, nel più breve tempo possibile, si darà vita ad una nuova carovana navale. Non sarà facile però ripetere il viaggio della Slavija se si considera che il colonnello Lukic Sava, a Trebinje, una località a pochi chilometri dalla città, ha dichiarato: «Le forze armate federali intraprenderanno subito nuove iniziative per costringere alla resa i ribelli croati di Dubrovnik». Se alle parole seguiranno i fatti c'è da attendersi quindi una ripresa delle ostilità in grande stile.

A dir di no a questa guerra che da mesi insanguina la Croazia sono questa volta anche i riservisti serbi che ieri mattina, in poco più di una settimana, hanno manifestato davanti al Parlamento serbo per protestare contro il loro ritorno sui campi di battaglia di Vukovar. Di scena anche le madri dei ragazzi di leva di servizio in



Cittadini di Dubrovnik in fila per avere l'acqua razionata

Croazia che ieri a bordo di una cinquantina di pullman sono partite alla volta delle caserme assediata e degli ospedali dove sono ricoverati i loro figli feriti in combattimento. La presidenza federale intanto ha disposto che gli uomini validi dai 18 ai 60 anni non possano più lasciare la Jugoslavia.

Anche ieri, giornata festiva in tutta la Croazia, i cannoni

non hanno smesso di bombardare. Osijek, il capoluogo della Slavonia, è stata martellata già di prima mattina e la stessa sorte ha subito Nova Gradiska. Nella Banja ancora lanci di granate su Sunja, e attacchi contro alcuni villaggi presso Sisak. In Serbia, riferisce la Tanjug da Belgrado, terroristi croati hanno fatto saltare un ponte presso la cittadina di Sid.

A congresso i liberali tedeschi
Lambsdorff: «Kohl e Cdu restano i nostri alleati»

La Fdp non ha alcuna intenzione di rovesciare le alleanze e lasciare la Cdu per la Spd. Almeno finché alla sua presidenza ci sarà Otto Lambsdorff che ieri, nel congresso federale di Suhl, è stato rieletto per l'ultimo mandato. Il vecchio-nuovo presidente, però, con gli alleati non è stato affatto tenero. Dal diritto d'asilo all'aborto alle assicurazioni sociali, dalla politica dei liberali non va bene quasi niente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una cosa è certa: non sarà un congresso dai toni morbidi. Già scossi dalla quasi rissa della vigilia sull'opportunità o meno di eleggere alla segreteria generale del partito un ex esponente del partito liberale formato Rdt, alleato (a suo tempo) della Sed di Honecker, i 662 delegati della Fdp che si sono riuniti ieri a Suhl, in Turingia, si sono ritrovati sulla tribuna un presidente più aggressivo che mai. Otto conte di Lambsdorff ha menato fendenti a destra e a sinistra. Alla Spd, «che ha sbagliato tutto rispetto all'unificazione tedesca», non ha imparato nulla dalla storia e può tranquillamente «bruciare» il programma approvato l'anno scorso. Ma anche ai due partiti democristiani alleati nel governo federale, nei quali, appena il cancelliere (che è l'unico con il quale «si può collaborare») si assenta, «i nani si mettono a

ballare la polka e si sentono grandi», mentre si tratta di gente che al massimo può fare da «contorno», compresi i ministri Cdu e Csu che nel gabinetto federale fanno i «fiaschi vuoti» al confronto dei cinque ministri liberali che invece sono «nani e fascisti», comunque, Lambsdorff insieme con le scotesie ha inviato anche un messaggio rassicurante: «Stare tranquilli che la Fdp non ha alcuna intenzione di spiccare il salto mortale di cui si mormora da qualche tempo e di passare dalla parte dei socialisti democratici. La rotta della coalizione non è all'ordine del giorno, almeno finché sarà presidente lui, ovvero per i prossimi due anni del mandato. L'ultimo, che il congresso gli ha affidato rielegendolo ieri sera a larghissima maggioranza. Nonostante tutte le tensioni,

litigi continui e i reciproci altolà, l'attuale coalizione di Bonn insomma non è in pericolo fino alle elezioni federali del '94, almeno nella visione strategica del conte Lambsdorff. Hanno un bel dire i socialdemocratici, come ieri ha fatto il loro vicepresidente Wolfgang Thierse, che su molte delle questioni politiche di rilievo oggi come oggi le posizioni della Fdp sono più vicine a quelle della Spd che a quelle dei partiti democristiani: sull'aborto, per esempio, sulla difesa del diritto d'asilo e, da qualche tempo, anche su diversi capitoli della politica economica e sociale. La Fdp, secondo Lambsdorff, dal partito di Kohl non può staccarsi, l'alternativa non fa per lei, pur se non disdegna di allearsi con i socialdemocratici nei Länder o di votare insieme con loro, se sarà necessario, al Bundestag sull'aborto o il diritto d'asilo. Resta da vedere (il congresso serà proprio a questo) se la strategia di Lambsdorff - «agiti molto e resta dove sei» - passerà nel partito senza problemi. Una parte della base liberale all'alleanza con la Cdu-Csu non la regge proprio più e lui, il presidente, non gode del carisma indistruttibile di Hans-Dietrich Genscher, il quale ieri sedeva alla tribuna pacioso a godersi gli applausi e i complimenti del «popolo liberale».

Primo comizio elettorale del presidente Usa. Ma sulla sua rielezione grava l'ombra della recessione economica

Bush arringa i suoi e «spara» su Kennedy

Nel lanciare il suo proclama di battaglia per il '92, Bush attacca i «vecchi pensatori» democratici. Ma a frenare la baldanzosità della sua campagna giungono nuovi preoccupanti dati sull'andamento dell'economia: i «leading indicators» calano, aumenta la disoccupazione. E nella classe media, impoverita dal Reaganismo, serpeggia un sempre più visibile malessere. È questo il tallone d'Achille di «SuperBush»?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK «Avessi dovuto chiedere l'opinione di Ted Kennedy quando mi è toccato muovere un esercito di mezzo milione di uomini, Saddam Hussein sarebbe a quest'ora ancora in Kuwait. È probabilmente già si preparerebbe, più forte che mai, ad attaccare l'Arabia Saudita». Con queste sarcastiche parole - idealmente ed orgogliosamente reindossata la sua ancor polverosa divisa di conquistatore dei deserti - Bush ha voluto ufficialmente aprire giovedì notte, a Houston, la sua campagna per le presidenziali del '92. E, con

ciò, non ha prevedibilmente mancato di infiammare i già ardenti entusiasmi di quegli 800 fedelissimi e facoltosi texani che, proprio per abbeverarsi di questa retorica (assai più che per addentare la bistecca con insalatina prevista dal menù della serata), avevano di buon grado pagato i mille dollari di partecipazione al primo dei fund-raiser organizzati dal presidente. Un inizio facile, insomma. Tanto facile e tanto giocato su temi di sicuro effetto che, in realtà, ha finito per suscitare in osservatori appena più

obiettivi di quei ricchi commensali, una curiosa impressione d'incertezza e di preoccupazione. Quasi che, se non fosse scoppio una raffica contro la Croce rossa - ovvero puntando i propri strali avvelenati contro la disastrosa ambulanza del senatore Kennedy e dei democratici pacifisti, tutti definiti «vecchi pensatori» - Bush puntasse in effetti assai più a celare una sua crescente debolezza che a rimarcare le ragioni della propria invincibilità. E più d'una brutta notizia, del resto, ha in queste ore bramente contribuito - prima e dopo - i comizi texani del presidente - a rafforzare l'ormai diffusa impressione che «Super-Bush» abbia infine rivelato un proprio possibile tallone d'Achille. Giovedì, appena ritornato da Madnd e già sul punto di involarsi verso il Texas - questo racconta David Rosenbaum sul New York Times - Bush aveva sentito il bisogno di convocare i suoi più stretti collaboratori per affrontare i sempre più angoscianti temi dell'eco-

nomia. E si era trovato - a conferma del nervosismo che comincia a serpeggiare nelle file presidenziali - di fronte ad una netta ed imprevista spaccatura: da un lato Quayle ed il segretario al Commercio, Mosbacher, che reclamavano una immediata e decisa battaglia a favore d'un taglio ai capital gains; dall'altro tutti gli uomini dello staff economico - da Darman, a Boskin, e Brady - che lo invitavano ad una maggiore prudenza e ad approcci più mediati. Né questo era tutto. Poiché ieri, quando ancora non s'era spenta l'eco degli applausi raccolti a Houston e Dallas, nuovi dati sono giunti ad accrescere i malumori ed il malcelato imbarazzo dei teorici della fine della recessione: la disoccupazione, in pur leggero ma salutare calo da giugno, è tornata a salire in ottobre (dal 6,7 al 6,8 per cento); ed il calo dei leading indicators, ossia degli indicatori generali di previsione economica elaborati dal governo, ha ripreso, dopo otto mesi, a marcare una sia

pur minima tendenza negativa (meno 0,1 per cento). E tuttavia non sono le cifre di questa pertinace recessione - o, per quanti preferissero la terminologia presidenziale, di questa sluggish, fiacca ripresa - a togliere il sonno agli strateghi della campagna di George Bush. C'è piuttosto, all'origine della loro crescente ambascia, l'ancor impalpabile timore che una tale cocciutissima febbricitola non sia, in realtà, che il sintomo di una malattia più profonda e più grave, d'una sorta di «male oscuro» al quale gli molti osservatori usano far riferimento con una vaga ma alquanto malaugurante espressione: il malessere della classe media. La rivista Newsweek, che a questo tema ha dedicato la sua cover-story della scorsa settimana, non manca di riportare testimonianze e dati piuttosto impressionanti. Gli strati più bassi della classe media - questo il successo dell'analisi - sono usciti dall'esperienza dei due successivi shock petroliferi e, quindi, della cosiddetta «ri-

voluzione reaganiana», con un netto saldo negativo. Il salario orario medio, che nel 1973 era di 8,55 dollari e oggi calato a 7,55. Ed ormai esauriti appaiono i margini di recupero interno - moltiplicazione dei salari familiari, ricerca di scuole meno care per i figli etc. - messi in opera nel corso degli anni. Sicché la crisi va ora direttamente riflettendosi sulle capacità di spesa d'una grande fetta di americani, riducendo alquanto gli ottimi del primo propellente d'una possibile ripresa (il consumo rappresentativo, infatti, i due terzi del prodotto interno lordo americano). Ma non solo. Ben più gravi e carichi di implicazioni appaiono, infatti, gli effetti psicologici di questo stato di cose. Per la prima volta da molti decenni i più poveri tra i colletti bianchi americani (quelli che guadagnano meno di 35mila dollari all'anno), sembrano aver perso il credo sul quale - più forse che su ogni altro - si fondava il sogno americano. Ovvero: la convinzione d'essere comun-

que in grado di offrire ai propri figli un avvenire migliore di quello a loro riservato. Non è facile leggere in prospettiva il senso di questo malessere che, come una nuvola carica di pioggia, appare, insieme, minaccioso ed avanzante. Né è facile capire in quale direzione questo temporale possa infine sfogarsi (ed assai inquietanti sono, in questo senso, i successi che il razzista David Duke, facendo leva sui rancori dei bianchi impoveriti, va mettendo in Louisiana). Ma certo è che, in questa nuova realtà, evidenti traspariscono i segni della fine di quella filosofia degli anni 80 sulla quale Reagan prima, e quindi Bush, hanno costruito il proprio potere e la propria immagine. Qualcosa che mette impietosamente a nudo la logica di uno sviluppo che, fondato sul debito, ha reso i ricchi più ricchi ed i poveri più poveri. E che, nell'alba del post-guerra fredda, sempre più assomiglia, ormai, ad una pesantissima fattura da pagare.



Casa scalzata
presso Boston
da una bufera
devastante

Una tremenda bufera ha investito mercoledì mattina la località di Piggoty Beach Scituate, quartiere residenziale di Boston, nel Massachusetts. Nella foto, alcuni abitanti della zona valutano i vistosi danni dopo la violenta perturbazione. Una casa di fronte all'oceano è stata letteralmente scalzata dalle fondamenta dal vento e dall'impetuosa tempesta nel 1978 era stata messa in alto seguendo dei criteri che avrebbero dovuto garantire la resistenza degli stabili alle forze della natura. Ma tutto è stato inutile: molte case sono state distrutte o seriamente danneggiate dalla tempesta di mercoledì. Non si hanno notizie di gravi incidenti a persone.

Nell'ex Rdt
la Stasi
saccheggiava
i pacchi postali

La polizia politica della ex-Rdt, Stasi, ha rubato sistematicamente denaro e oggetti di valore, per l'equivalente di miliardi di lire, da lettere e pacchi spediti attraverso il confine tra le due Germanie; è quanto emerge da un rapporto dell'allora procura generale della Rdt di cui riferisce l'agenzia tedesca Adn. Almeno dal 1985 fino all'estate del 1990 soldi e beni per l'equivalente di otto miliardi e mezzo di lire sono stati «sequestrati» dai 2771 dipendenti del reparto di «sorveglianza postale» (o reparto «M») della Stasi. Oltre a lettere e pacchi in transito da ovest a est e viceversa, sarebbero state passate al setaccio anche missive e colli che per disguidi postali andavano a finire nella Rdt pur essendo indirizzate a cittadini della Rfg.

Piero Fassino
a colloquio
col ministro
degli Esteri greco

Il responsabile internazionale del Pds, Piero Fassino, è stato ricevuto ieri mattina ad Atene dal ministro degli Esteri greco, Antonis Samaras. Al centro del colloquio l'esame della delicata situazione jugoslava e le prospettive della Comunità europea alla vigilia del vertice di Maastricht. Sulla crisi jugoslava Samaras e Fassino hanno convenuto sulla necessità di sostenere in ogni modo gli sforzi della Comunità europea nel favorire, con la conferenza di l'Aja, il raggiungimento di un accordo che consenta di corrispondere all'aspirazione delle Repubbliche all'identità nazionale e al tempo stesso di definire confini certi e tutela di diritti per tutte le comunità etniche, linguistiche e religiose. Fassino è ad Atene per colloqui con i dirigenti della sinistra greca: la coalizione delle forze democratiche e di progresso e il Psok.

Aung San Suu Kyi
Nobel per la Pace
fa lo sciopero
della fame

Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione birmana e premio Nobel della Pace per il 1991, sta facendo lo sciopero della fame per protesta contro gli arresti domiciliari cui è costretta dal luglio 1989 dalla dittatura militare. Lo ha reso noto il comitato del Nobel, comunicando inoltre che la signora Suu Kyi ha saputo del conferimento del premio e ha reagito con compiacimento facendo sapere che considera l'alto riconoscimento come un incoraggiamento «in direzione di sviluppi positivi» nel suo paese.

Nuovo incendio
a Chernobyl
È il secondo
in tre settimane

Un nuovo incendio si è sviluppato nella centrale nucleare di Chernobyl, il cui nome è legato indissolubilmente alla catastrofe avvenuta il 26 aprile del 1986. Stando alla agenzia Tass, l'incidente non ha avuto, comunque, conseguenze degne di rilievo. Le fiamme si sono sviluppate verso le 13.30 nella sala macchine del reattore n. 1, fermò dal 18 ottobre per manutenzione. L'incendio, il secondo registrato presso la centrale nel giro di tre settimane, potrebbe essere stato causato da un corto circuito prodotto nella linea elettrica che alimenta le apparecchiature ausiliarie del generatore. Il pronto intervento dell'unità antincendio in servizio permanente presso l'impianto ha riportato la situazione sotto controllo, evitando fughe radioattive. In base a programmi prestabiliti, l'impianto dovrebbe cessare di funzionare nel 1995.

Aereo caduto
al Polo Nord
Raggiunti
12 superstiti

Dodici persone date per disperse in un incidente aereo avvenuto due giorni fa al Polo Nord sono vive e in salvo; sono state trovate in una bufera di neve dai soccorritori lanclastici col paracadute da elicotteri militari canadesi. L'aereo da trasporto militare «Hercules» sul quale viaggiavano è precipitato mercoledì sera con 18 persone a bordo. Per due giorni, a causa del maltempo, gli elicotteri non hanno potuto fare altro che sorvegliare la zona. Solo ieri i soccorritori hanno potuto lanciarsi con il paracadute sul punto dove è caduto l'aereo, all'estremo nord dell'isola Ellesmere, che fa parte dei territori del nord ovest canadese. Altri sei passeggeri risultano dispersi. Alcuni superstiti sono feriti. Le loro condizioni sono state definite stazionarie da un portavoce militare. Con temperature sotto zero e fortissimi venti gli esperti militari calcolano che le parti del corpo esposte possono congelarsi entro poco più di un minuto. L'Hercules, la cui fusoliera è stata trovata intatta, era però equipaggiato con attrezzature per la sopravvivenza.

VIRGINIA LORI